

“LA TUA FERITA SI RIMARGINERÀ PRESTO” (Is 58,1-14)

Isaia aveva davanti gente che affidava alla religiosità rituale e fanatica la guarigione di una ferita che solo in altro modo poteva guarire. Si trattava di un problema più profondo, il cuore non si era convertito, nonostante tante sofferenze durante la deportazione in Babilonia. Non si guariva con l'accumulo di atti religiosi, che erano pura scenografia.

I testi di Isaia sono sempre stati molti suggestivi, non solo per il richiamo alla purificazione interiore e sociale, ma anche per la forza evocativa dei suoi richiami alle tradizioni, alla fedeltà di Dio alle esigenze dell'alleanza, alla grazia che sempre si rinnova, pur nelle oscurità di certi periodi difficili.

Questo testo di Isaia è un classico per la verifica dell'autentico culto gradito a Dio. Ma è anche una pagina molto pungente per una autentica solidarietà con i deboli e per un nuovo patto di fraternità, che permetta di ricostruire davvero la convivenza su basi di giustizia e di attenzione reciproca.

In effetti le vicende storiche della deportazione avevano introdotto dei cambiamenti profondi, perfino irreversibili, per la storia e la coscienza religiosa e sociale del popolo. Ma negli strati più profondi della coscienza religiosa e dell'agire molto era rimasto come prima. Tornavano ad apparire proprio i vecchi vizi, le ipocrisie religiose, perfino le imposture che 50 anni di esilio doloroso non avevano mai del tutto sradicato.

1. Leggere e capire la Parola

1. *Ampio è il brano*, ricco d'immagini concrete. Possiamo individuare *alcuni blocchi* nello sviluppo dei pensieri. Possiamo cercare di scoprirli, con delle suddivisioni:

Presentiamo due proposte.

- *Una prima divisione* può essere fatta in tre blocchi:

- vv. 1-5: un'introduzione generale, con l'atto d'accusa, sia sotto forma d'ipocrisia nel cercare Dio (vv. 2-3a); sia sotto forma di contraddizione palese, e rifiuto di una ritualità solo formale (vv. 3b-5);

- vv. 6-7: il vero digiuno che Dio desidera: è quello che esprime fraternità e libertà;

- vv. 8-12: conseguenze positive, salvifiche, restauratrici della nuova e autentica religiosità.

Ma possiamo trovare altre *suddivisioni*:

- Per esempio i vv. 1-7 sono costruiti secondo il tipico schema del giudizio profetico (cf. Am 4, 6-12; 5, 21-27; Is 12, 1-3.10-17), accuratamente elaborato: una convocazione formale (v. 1), un'accusa (vv. 2-4a), un verdetto di libertà condizionata (v. 4b), un'altra accusa (v. 5), e infine un avvertimento in forma interrogativa (vv. 6-7).

- I vv. 8-12 annunciano gli esiti positivi della nuova autenticità: soprattutto in una prospettiva che richiama alcune espressioni dell'esodo (cfr Es 14,19-20): come luce, acqua, gloria, presenza del Signore. E si concludono con il riferimento concreto al presente: la fase di ricostruzione materiale della città. Il pezzetto 9b-10 assomiglia ai versetti 6-7, e sembra inserito casualmente qui.

- Da notare che tutto il brano è intrecciato dal ripetersi di alcune parole chiave: come: *invocare* (1.5.9) - *oppressi* (6.9) - *pane* (7.10) - *afflitti* (3.7.10) - *piacere* (2.3.13) - *giorno* (3.5.10). Ciò sta ad indicare che il risultato finale è di per sé già nel cuore dei peccatori. È già iniziato per loro il nuovo giorno, una condotta migliore.

2. Alcune espressioni meritano attenzione:

- *bramare, desiderare, ricercare* (v. 2: ebraico *hafes*): Israele ha il desiderio di un rito e di un digiuno esteriori, mentre Dio desidera la compassione per i poveri;

- *affliggersi* (mortificarsi: ebraico *'ana*: v. 3) con il digiuno, ma anche indifferenti verso gli afflitti e i bisognosi che li circondano (v. 7);

- *ricercano* (v. 2) è espressione tecnica per dire “andare dal Signore, al santuario”: e invece di fatto vanno dalla parte opposta, agendo in modo contrario a quello che vorrebbe Dio.

3. Importanza del *contesto*: l'autore è il trito-Isaia, cioè uno scrittore-profeta che sta in mezzo alla gente rientrata dall'esilio. Alla grande utopia della restaurazione subentra presto un'amara delusione: ci troviamo in una fase molto delicata, perché alla lentezza della ricostruzione della città e dei simboli religiosi, si accompagna già l'apparire veloce di vecchie ingiustizie, di emarginazioni e oppressioni. Il sogno di una nuova stagione di fraternità e alleanza con Dio vissuta in autenticità si scontra con la realtà di un ritualismo vuoto, di conversioni ipocrite, di interessi che dominano i rapporti, di sfruttamento e rissosità che intristiscono le relazioni sociali.

Tutta la terza parte di Isaia (cc. 56-66) ritorna su questo tasto: *la delusione* della realtà; l'accusa di una mistificazione della speranza dei semplici; il ritorno alle ingiustizie sociali, le divisioni causate dall'egoismo, dalla mancanza di giustizia. I piccoli e i poveri soffrono ancora, oppressi dai propri fratelli; non resta a questi che il grido al cielo. Tutto dimostra che non si è imparato nulla dalla sofferenza: gli egoismi riappaiono, l'infedeltà domina, la religiosità puramente formale dà il tono a tutto. Al profeta non rimane che un'ultima risorsa: rimettere alla venuta definitiva del servo del Signore – il misterioso personaggio del capitolo 61 – l'instaurazione di una nuova storia di libertà e santità.

2. Meditare la Parola

Vediamo di entrare più in profondità nel testo, per scoprire – dietro le parole del profeta – le intenzioni profonde di Dio. Il testo nella sua concretezza pratica potrebbe favorire una lettura immediatamente moralistica, perfino un esame di coscienza. Bisogna evitare questa scorciatoia moralistica. Vediamo piuttosto di arrivare alla sostanza vitale di questa pagina profetica.

1. Il profeta parla di fronte ad *un'assemblea liturgica*, in un contesto religioso, rituale e formale molto evidente. La sua funzione in questo momento è quella di smascherare le ipocrisie, il ritualismo vuoto, l'egoismo che si nasconde anche nelle cose sacre. Non ha un compito facile, perché nel popolo c'è una sensazione che non valga la pena fare quel digiuno: tanto Dio non ci bada (v. 3). Tutto all'apparenza è corretto, c'è una ricerca di Dio, dei suoi giudizi, della sua vicinanza: ma non succede nulla. Non è facile smascherare la falsa religiosità, la sicurezza di chi si crede a posto, e si attende che Dio gli dia ragione e gli confermi benevolenza. Anzi gli spiani la via togliendogli ogni problema di ricostruzione, e facilitandogli la nuova coabitazione.

Il profeta mette subito in chiaro le cose: non è Dio che non risponde. La questione è un'altra: un digiuno così non bisogna farlo, non rende onore a Dio, ma aggrava ancor di più la malvagità della condotta ingiusta. Perché si vorrebbe rendere il popolo innocente, ma senza una vera conversione: e così ne svela piuttosto il peccato. Si tratta di una falsa ricerca di Dio, di un alibi per tacitare le coscienze. Un vero oppio per la coscienza collettiva: fare tanto fumo davanti a Dio; e intanto, dietro, si trama contro il debole, non si condivide, non si rispettano i diritti, non si vive la fraternità veramente.

2. *Il linguaggio* del profeta mescola *ironia e realismo*, domande e dubbi retorici. Ha il coraggio di profanare certe ritualità che si vorrebbe far passare per espressione di autentica religiosità: il capo chino, il vestito povero e lacero, il letto scomodo. Ma accenna anche alle invocazioni classiche della religiosità: chiedere a Dio i giusti giudizi, la sua vicinanza, le sue vie. Dietro la correttezza più tradizionale e le forme penitenziali più generose, non c'è nulla, dice il profeta. Solo apparenza e alibi: mentre gli operai sono *angariati* (si usa lo stesso verbo della situazione degli ebrei in Egitto), i rapporti reciproci sono guastati con urla e alterchi. A Dio sale più il chiasso del litigio aggressivo che la lode rituale.

Questo modo di parlare è comune a tutti i profeti: e anche Gesù userà questa forma di ironia. Anche Gesù smaschera il formalismo esteriore che non può nascondere la falsità interiore, il vuoto di valori. Tutta la letteratura profetica ha nella falsa religiosità uno dei suoi cavalli di battaglia: perché sempre nei momenti di crisi, si cercano compensazioni religiose, invece che sottoporsi ad un serio esame dei propri atti e delle conseguenze che ne sono derivate.

3. **Il vero digiuno** – ossia la vera forma di onorare il Signore liberatore, e non un idolo a nostra misura – sta nell'imitazione del suo stile, in tutte le azioni. Cioè nel “privarsi” di quelle azioni che esprimono oppressione, sofferenza, emarginazione, sfruttamento. E qui il profeta si esprime con una duplice richiesta. Da un lato rompere con le forme di oppressione: si tratta di donare libertà, dignità, giustizia a chi ne è stato privato. E' una fase di rottura instauratrice: che ha presente categorie ben precise di povertà e sofferenza. Si sente un'eco soprattutto delle forme di schiavitù da cui sono appena tornati liberi.

Ma c'è una seconda serie di azioni, diciamo più costruttive: esse esprimono lo sforzo di creare fraternità, di realizzare una grande famiglia. Si parla di pane e casa, di vestito e accoglienza. Saranno queste le categorie su cui insisterà Gesù nella scena del giudizio universale (cf. Mt 25,31-46). Mentre sarà Luca a dare risalto alla prima serie di azioni, quando presenta Gesù all'inizio del suo ministero, mentre commenta la profezia di Isaia 61 - che è parallela a questo versetto di Is 58,6 - nella sinagoga di Nazaret (Lc 4,16ss). L'una e l'altra delle due prospettive sono fondamentali: si tratta di togliere la violenza e di praticare la fraternità. O se vogliamo esprimerci in maniera più positiva, alla luce del Vangelo: si tratta di vivere secondo lo spirito delle “beatitudini”.

4. **Il tema della “ferita”**: possiamo immaginare quale possa essere questa ferita. Anzitutto la ferita collettiva, sociale e culturale: cioè la confusione caotica del ritorno. Fa dolore la mancanza dei segni pubblici: il tempio, il servizio culturale, le varie organizzazioni religiose, il tempo non scandito dalla feste. Tutto era da ricostruire, tutto era sbrecciato, faceva pena. Ma c'era anche una ferita morale, che forse non si voleva vedere: la confusione fra religione autentica e ritualità formale. Dentro il cuore e la coscienza c'era confusione, e si confondeva il male vero con quello fittizio. Si cercava serenità e guarigione insistendo sui riti penitenziali: quasi a punirsi, per togliersi il senso di colpa. Era una falsa valutazione e una pessima via di uscita.

Non era moltiplicando le mortificazioni che si usciva dalla depressione collettiva, dal senso di frustrazione, dall'angoscia per la desolazione. Bisognava uscirne attraverso una nuova stagione di solidarietà sociale, vivendo insieme un nuovo esodo interiore. Si trattava di fare il cammino dell'esodo di nuovo – molte sono le allusioni a questo evento – ma nel suo significato più profondo e spirituale. Camminando verso il prossimo, incontrandolo nella sua povertà e nella sua fame, aprendo il cuore e le mani. Solo così si conosceva sia la vera ferita, sia la vera guarigione: perché si instaurava la nuova solidarietà, frutto della comunione con Dio e con i fratelli. Allora Dio risponderà: “Eccomi!” (il contrario del silenzio del v. 3). Non lascerà senza risposta l'invocazione, perché essa nascerà dalla solidarietà e della vera condivisione.

5. **Temî e simboli dell'esodo**, quello dall'Egitto. C'è anzitutto il tema dell'oppressione degli operai (“angariate”: v. 3b; cf. Es 5,6-11; Lev 23, 27-32). E soprattutto ci sono i grandi simboli del deserto: la *luce* che guidava gli esuli anche di notte e la *nube* che li riparava dal sole cocente (Es 13,21-22; 14,19-20); il *cibo* offerto da Dio in terreni aridi, la manna (Es 16) e l'*acqua* che sgorgava dalla roccia (Es 17, 1-7). Si potrebbe anche aggiungere l'osservanza del “sabato” (vv. 13s): che era interpretato come memoria della “liberazione” donata da Dio e da vivere praticandola e donandola agli altri (Dt 5,12-15). Il grande paradigma dell'esodo viene così a rifiorire nella nuova solidarietà, nella capacità di tutti e di ciascuno di non ripetere l'oppressione antica, ma anzi di sostenersi a vicenda. Diventare l'uno per l'altro testimoni di liberazione, di speranza, di nuova comunione rispettosa (cf. v. 9: “il parlare empio, il puntare il dito”), sarà segno dell'alleanza rinata.

È come se si volesse dire, che l'autentica religiosità trasforma ciascuno e tutti insieme in nuovi “Mosé”, che conducono verso nuovi patti di amore, che provocano Dio a ripetere gli antichi prodigi, a farsi vicino, a sostenere nell'angoscia e nella lotta di ricostruzione. Nella preoccupazione di fare solo dei riti, imitando gli antichi rituali, ma senza una vera coscienza di fraternità, c'è pura alienazione. Ci si ferisce, non si guarisce, non si ricostruisce nulla per quella strada: né le mura, né le persone. Senza carità reciproca, generosa, solidale anche il culto più grandioso è vuoto e sterile.

IN PRATICA: "Vincolo inseparabile tra fede e poveri" (EG 48)

1. *“Perché digiunare se tu non lo vedi, mortificarci se tu non lo sai?”*. Non si esce dalle angosce, dalle frustrazioni passate e presenti, dalla desolazione delle rovine, moltiplicando pratiche sacre, aumentando gesti religiosi e mortificazioni esteriori, quasi soffocandosi di celebrazioni e devozioni. Dio non si compra con le pratiche ascetiche fanatiche: ci si accosta a lui amando i fratelli e soccorrendoli nella necessità, non facendo finta di niente, o peggio sfruttandoli. Siamo a volte anche noi così? Preoccupati dei riti e delle mortificazioni, e incapaci di solidarietà e fraternità. Cerchiamo un nuovo incontro con Dio ignorando i fratelli deboli, e consumando riti soltanto?

2. *“È forse questo il digiuno... Non è piuttosto questo...?”*. Separavano religione e vita, giustizia sociale e culto. È la tentazione frequente, vivere secondo due logiche: quella religiosa, formale e rituale e quella degli affari e della vita sociale. Allora succedeva, ma succede ancora oggi: si mette tutto l'impegno per la messa, i sacramenti, per abbellire i luoghi sacri, per una presenza pubblica dei segni della religione. Ma poi si lascia libera corsa alle ingiustizie, alle emarginazioni, ai sistemi che tolgono il pane, la dignità, la libertà, la speranza a persone e gruppi sociali, a popoli interi. Siamo estranei e sordi al grido dei poveri e degli oppressi, alla loro dignità e speranza di giustizia e liberazione? Dobbiamo considerare l'impegno per la solidarietà e la giustizia parte vitale della nostra stessa fede.

3. *“La tua ferita si rimarginerà presto”*: c'erano ferite nella memoria ma anche nel presente. I sogni di un ritorno e di una restaurazione si infrangevano con le nuove povertà e i nuovi sfruttamenti: per alcuni non era finita la sofferenza; e questa volta a causa dei fratelli di speranza e di sangue. La sfida a riconoscere le vere ferite: gli affetti spezzati, la dignità del corpo mercificato, la giustizia irrisa, la libertà soffocata, la speranza delusa. Non dobbiamo pensare che tutto vada a posto miracolisticamente, basta fidarsi del Signore, andare da qualche santone, cercando benedizioni ed esorcismi. Le nostre soluzioni hanno il sapore della vita vera, della solidarietà, del pane spezzato e delle catene infrante?

4. *“Brillerà fra tenebre la tua luce”*: la Parola del profeta ci chiama a guardarci attorno, a praticare l'ospitalità, la convivialità, a costruire insieme una nuova città, senza egoismi. Questa è la via per edificarci come mondo nuovo. La presenza dei credenti in queste emergenze è cartina di tornasole dell'autentica fede vissuta, come dice papa Francesco. Oltre il pane e il vestito da offrire, c'è anche una dignità da accogliere, una ricchezza culturale da riconoscere, un patrimonio d'umanità da condividere. Non ci si può limitare a dare qualcosa con le mani, occorre condividere la vita, i sentimenti più profondi, per portare insieme ferite e rischi. Sappiamo muovere i primi passi nella direzione giusta?

5. *Papa Francesco commenta*: nella Messa a santa Marta, il 7 marzo, ha commentato proprio questo brano. *“Quello è il digiuno che vuole il Signore! Digiuno che si preoccupa della vita del fratello, che non si vergogna - lo dice Isaia stesso - della carne del fratello. La nostra perfezione, la nostra santità va avanti con il nostro popolo, nel quale noi siamo eletti e inseriti. Il nostro atto di santità più grande è proprio nella carne del fratello e nella carne di Gesù Cristo. L'atto di santità di oggi, nostro, qui, nell'altare, non è un digiuno ipocrita: è non vergognarci della carne di Cristo che viene oggi qui! È il mistero del Corpo e del Sangue di Cristo. È andare a dividere il pane con l'affamato, a curare gli ammalati, gli anziani, quelli che non possono darci niente in contraccambio: quello è non vergognarsi della carne!... Io mi vergogno della carne di mio fratello, di mia sorella?... Quando io do un'elemosina, guardo negli occhi di mio fratello, di mia sorella? Quando io so che una persona è ammalata, vado a trovarla? La saluto con tenerezza? C'è un segno che forse ci aiuterà, è una domanda: so carezzare gli ammalati, gli anziani, i bambini o ho perso il senso della carezza?... Non vergognarsi della carne di nostro fratello: è la nostra carne! Come noi facciamo con questo fratello, con questa sorella, saremo giudicati”*. (cf. Radiovaticana, *Omelia in S. Marta*).